

EUROPA. LA DICHIARAZIONE DI BERLINO E LA FATICA DI DIVENTARE ADULTI * DI **PAOLO SOLDINI**

I princìpi ci sono, quel che manca è la politica

Ora c'è la Dichiarazione di Berlino. È stata firmata con tutte le solennità del caso, ieri, nel museo della Storia tedesca. E poi festeggiata davanti alla Porta di Brandeburgo, dove in tempi lontani (che occasioni come questa rendono ancora più lontani) sfilavano le Ss e correva il Muro. Eppure, chi crede davvero nell'Europa che c'è, deve sperare che finisca al più presto negli archivi della preistoria dell'Europa che sarà. Perché la Dichiarazione nasce, come dire?, provvisoria. È come un cappello messo lì a occupare un posto nella prima fila d'un teatro in cui lo spettacolo non comincia mai. Sparirà quando, ma soprattutto se, nascerà il Trattato costituzionale, o il Trattato fondamentale, o la Carta comune: insomma, la si chiamerà come si vuole e come in molti paesi non si vuole che la si chiami, ma di quello si tratta: la Costituzione dell'Unione europea.

Arriverà? Come sarà? Romano Prodi è ottimista: la «Carta comune» («chiedo scusa se uso questo termine riduttivo, ma non voglio toccare la suscettibilità di nessuno») sarà pronta per le prossime elezioni del parlamento europeo, ovvero per il 2009. Si parte da un mandato forte, perché il Trattato del 2004, prima di essere colato a picco dai referendum francese e olandese, era stato comunque sottoscritto da tutti i governi e ratificato in 18 paesi. Anche Angela Merkel la pensa così, e Zapatero, e i belgi, i portoghesi, gli austriaci, i lussemburghesi, gli ungheresi e poi i presidenti della Commissione Barroso e del parlamento europeo Pötering e, insomma, «se andiamo a vedere - dice Prodi - dalla maggioranza assoluta» di paesi e istituzioni comunitarie.

È un esercizio un poco inutile, dunque, quello di mettersi a discutere su «quello che c'è e quello che manca» nella Dichiarazione di Berlino. Le uniche due mancanze degne di rilievo sono la non menzione delle «radici cristiane dell'Europa», nonostante gli sforzi dei vescovi e del papa, e i dettagli delle politiche del welfare che gli sherpa, rispetto alle prime versioni, hanno sintetizzato in un apprezzamento del «modello europeo» e delle sue virtù, unito «ai successi economici e alla responsabilità sociale». Il resto c'è. Nei termini inevitabilmente vaghi e con un po' di retorica di troppo che caratterizza i documenti come questo: l'idea della pace da salvaguardare, i diritti umani, l'uguaglianza tra uomini e donne, il riconoscimento della dignità di tutti, il rispetto delle identità religiose, ideologiche e culturali, la lotta al terrorismo, gli aiuti ai paesi poveri, la politica dell'energia e la protezione dell'ambiente. ... La si prenda, la si legga, la Dichiarazione di Berlino, e si vedrà che i temi son quelli che fanno, per l'appunto, una Costituzione. Sono i valori che, più o meno, tutta l'opinione europea, con la propria storia e il proprio precipitato di esperienza, si aspetta che vengano fissati da chi la governa.

È lecito più di un dubbio sull'ottimismo di cui, probabilmente anche in modo positivamente strumentale, i più europeisti tra i leader dei 27 paesi dell'Unione ieri hanno dato segno. Ma non è tanto sui tempi, davvero strettissimi, che c'è da opporre qualche scetticismo, quanto sul disegno complessivo, sul senso generale che la costruzione europea ha in questo momento della storia del mondo e sulla sua

capacità di comprenderlo e raccogliergli la sfida. Ha ragione Prodi a sostenere che, a dispetto di tutti gli scetticismi, se si facesse un sondaggio il principio di una politica estera comune di tutta l'Unione avrebbe la maggioranza assoluta. Nei cervelli dei suoi cittadini, nella percezione dei loro interessi, l'Europa è già unita politicamente. Ma nei fatti? Sul Medio Oriente c'è quasi una linea comune, sull'Iran si trova, sul Darfur e le altre disperate aree di crisi forse sì (quando non ci sono troppo forti interessi nazionali), forse no. Ma che Unione è quella che non riesce a dare una risposta sul Kosovo al leader serbo Boris Tadic? Che non ha un approccio comune neppure nei confronti dei suoi vicini dell'est più immediati, l'Ucraina, la Bielorussia, per non parlare della Russia? Che si è divisa come si è divisa appena quattro anni fa sull'Iraq? Che non è capace di discutere se e come la Nato abbia ancora un senso perché ha paura di mettere mano a una difesa comune europea? Si potrebbe continuare, ma la questione è chiara ed è, in fondo, la stessa da molti anni: l'Europa deve avere una Costituzione, istituzioni solide e ben più democraticamente fondate di quelle attuali. Ma deve avere anche una politica, definirli di fronte al resto del mondo, a cominciare dagli Stati Uniti. Compiere quella rivoluzione che gli psicologi riconoscono assai bene nel momento in cui i bambini passano da una percezione indistinta di sé e della realtà al riconoscimento della propria separazione, del proprio autonomo essere al mondo come volontà e pensiero. *